

RMF *online*.it

Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

Editoriale

MARTIRIO

Testimoni della fede: il richiamo del Papa

di Giampaolo Cottini

Sempre più spesso il Papa ha ricordato in queste ultime settimane la tragedia di stragi compiute in nome di una vera persecuzione religiosa, condotta per annientare interi popoli all'interno di un panorama che il Papa ha definito come una sorta di terza guerra mondiale in atto. Recentemente facendo memoria dell'orribile strage degli Armeni, ha usato il termine genocidio suscitando anche proteste da parte della Turchia, che ritiene improprio l'uso della parola in quanto identificherebbe uno sterminio giustificato da ragioni etniche e non solo storico-politiche; ma in realtà, al di là di inutili e falsi nominalismi, rimane il fatto grave di stragi perpetrate nel silenzio colpevole della comunità internazionale.

In particolare, assistiamo ad una grave persecuzione contro i cristiani in aree del mondo a forte presenza musulmana, che fanno pensare ai martiri cristiani dei primi secoli, uccisi a causa della loro pubblica professione di fede. Oggi la persecuzione delle minoranze cristiane soprattutto nel Medio Oriente fa riflettere sull'appartenenza religiosa testimoniata sino allo spargimento di sangue, mostrando che la fedeltà alla testimonianza obbliga la Chiesa a pagare un pesante tributo di sofferenze ed ingiustizie.

La risposta a ciò è divenuto il martirio, nel senso della testimonianza estrema, come ha ricordato Papa Francesco nel suo ultimo Regina Coeli che ha richiamato come la fonte del martirio sia l'accogliere la presenza del Signore, riconoscendola come decisiva ed essenziale per la vita. La certezza che il Cristo risorto è la salvezza del mondo dona ai nostri fratelli cristiani perseguitati la forza di testimoniare la loro fede in un evento reale, sino ad essere disposti a morire per amore di Gesù Cristo, perché solo in Lui è la salvezza di ogni uomo; tanto che nulla si può anteporre a Lui che è la pienezza della misericordia di Dio.

E qui si ritrova subito il senso anche dell'Anno Santo straordinario della misericordia indetto dal Papa, che richiama il valore del martirio cui oggi molti si offrono sull'esempio del sacrificio dei cristiani dei primi secoli.

Negli ultimi decenni il tributo di sangue pagato dai cristiani è stato altissimo, tanto da chiedersi cosa può spingere il credente a rinunciare persino alla vita. È evidente che la forza della fede non è la difesa di un'ideologia religiosa o la pretesa di sostenere una dottrina teologica, fosse pure la più vera: il motivo può trovarsi solo in un Amore capace di dedizione e di accoglienza, proprio di una "Chiesa in uscita" che non si arrocca su di sé per difendere i propri secolari privilegi, ma rischia l'incontro con tutti perché ognuno possa sperimentare la bellezza della fede in tutti gli ambiti della vita e della storia.

La scelta da compiere è tra la difesa di piccoli privilegi e l'impegno di dare la vita per la gloria di Dio: il Papa ce lo sta insegnando con la sua vita, il suo insegnamento, con i suoi stessi gesti, mettendo al centro proprio quella misericordia, così impossibile all'uomo, che è l'unica risposta ai massacri e ai genocidi prodotti dall'odio di chi magari si nasconde dietro a fanatismi menzogneri. Questo è il "caso serio" dell'esperienza cristiana, il test decisivo di quello che amiamo e ci sta veramente a cuore: quanto siamo disposti a "donare tutto" ad imitazione di Cristo? E come aiutare i nostri fratelli nel pericolo, senza lasciare spazio alla violenza della vendetta?

La prima sfida è contro la tentazione di lasciarsi vincere da una sorta di indurimento dell'anima che assopisce la coscienza tranquillizzandola nell'immobilismo e nella rassegnazione, mentre il compito è la testimonianza che conduce fuori da ogni sorta di autoreferenzialità per poter incontrare tutti.



Attualità

25 APRILE/1 LA NOBILTÀ DELLA RESISTENZA

Varese, gli eroismi, le sofferenze. E mio padre

di Robi Ronza

Nel ripensare la Resistenza, e in particolare la Resistenza a Varese nel 70° anniversario del 25 Aprile 1945, ho un vantaggio ma forse insieme uno svantaggio: per me, come anche per altri senza dubbio, si tratta di una memoria di famiglia. Essendo nato nel 1941 non ne ho un ricordo diretto, salvo alcune poche forti ma confuse immagini di bambino, ma il suo racconto è una parte importante della mia infanzia. Intendendo per racconto sia cose ripetutamente ascoltate, sia memorie di fatti ben presenti anche se poco o mai raccontati, sia luoghi e persone.

Tra queste in primo luogo mio padre Luigi Ronza, primo co-

mandante militare del Varesotto per nomina di Ferruccio Parri, arrestato dai nazisti a Milano già nel novembre 1943 a pochi giorni dalla battaglia del San Martino, quindi deportato nel lager di Mauthausen, per sua buona sorte sopravvissuto e infine rientrato a Varese nel 1945. Poi alcuni altri suoi compagni di lotta con i quali era rimasto più in contatto. Senza la pretesa di essere esauriente ne cito alcuni: il "Barba" Antonio De Bortoli, poi autore di un bellissimo libro di memorie di quei drammatici anni, Emilio Tenti, vinaio che gestiva a Varese un bar in piazza Giovine Italia tuttora esistente, al cui aiuto mio padre doveva la salvezza durante la prima terribile marcia dalla stazione ferroviaria di Mauthausen al lager. Inoltre Giacinto De Grandi, l'elettrotecnico Tredozzi, l'ingegner Lucchina. Altri che non avevano fatto ritorno dalla deportazione, come Mario Molteni, come Silani, venivano non di rado ricordati con commossa memoria. D'altra parte c'era grande stima e consuetudine anche con una persona come l'avvocato Gianfranco Moroni il quale, pur essen-



Alcuni componenti del Corpo Volontari della Libertà a Varese (da F. Giannantoni, "La notte di Salò (1943-1945)")

do di opposte convinzioni politiche, non solo non aveva fatto parola di quanto sapeva di mio padre ma, richiesto di informazioni dopo il suo arresto, per personale amicizia aveva taciuto.

E avendo alle

spalle questi ricordi di bambino, quindi i racconti, gli accenni, le testimonianze rimasti nelle mie memorie di ragazzo, che mi sono poi volto a studiare la Resistenza e a valutarne il ruolo storico. Perciò con il vantaggio ma anche con lo svantaggio di cui dicevo. Nel mio giudizio, ma credo in sostanza di non sbagliarmi, la Resistenza fu in primo luogo un nobile e coraggioso moto spontaneo di ribellione contro il nazismo, contro gli occupanti tedeschi e i loro complici fascisti: una rivolta che non fu di molti, né avrebbe potuto esserlo, ma che godeva di un diffuso consenso popolare. La sua importanza non fu innanzitutto militare bensì in primo luogo morale e politica. È chiaro che il nazifascismo venne militarmente sconfitto dagli Alleati. La Resistenza a mano armata dette senza dubbio un contributo anche militare, ma questo almeno in Italia non fu mai determinante. Se invece – fatto straordinario, e invece ben poco ricordato – circa l'84 per cento degli ebrei italiani sfuggì alla deportazione, e così pure venne messo in salvo un gran numero di soldati italiani sbandati e di prigionieri di guerra alleati fuggiaschi, ciò si deve all'"altra Resistenza", ossia alla resistenza non violenta di migliaia di persone e di famiglie, in particolare contadine, attivamente sostenuta dalla Chiesa.

Il 25 aprile 1945, giorno della resa a Milano dei tedeschi ai partigiani, sono una data e un luogo scelti convenzionalmente per

motivi di evidente ordine politico. Sia per l'importanza di Milano e sia perché a Milano i tedeschi si arresero ai partigiani e non alle forze Alleate che vi entrarono successivamente (il che forse venne concordato). In effetti altrove nel Nordovest i combattimenti continuarono fino alla prima settimana di maggio.

Le formazioni partigiane avevano avuto molto presto delle connotazioni politiche, con un impatto crescente del Partito Comunista, ma la politicizzazione profonda della Resistenza armata è un'operazione postuma, sostanzialmente post-bellica, che s'intreccia con la "Guerra fredda", iniziata tra il 1946 e il 1947. In Italia tale processo è di particolare intensità e significato poiché rientra nel corpus di accordi non scritti ma ben osservati che servirono, peraltro molto efficacemente, a dare pacifica cittadinanza a un grande partito comunista in un Paese come il nostro, appartenente (per fortuna sua) al campo occidentale. Grazie alla pari dignità politica attribuita a tutti i partiti che avevano "fatto la Resistenza" e che poi erano stati rappresentati nell'Assemblea Costituente, i partiti perciò dell' "arco costituzionale", il Partito Comunista faceva in certo modo parte della maggioranza di governo pur essendone ufficialmente fuori. Seppure a costi che dalla fine della Guerra Fredda (1991) sino ad oggi non si è ancora finito di pagare, l'Italia sfuggì così al rischio di una guerra civile come quella che altrimenti funestò la Grecia.

In tale prospettiva occorre sovraccaricare di significato il contributo comunista alla Resistenza per farne la base legittima di quel ruolo di governo indiretto di cui si diceva. È un'operazione di cui certamente sentiremo ancora l'eco in questi giorni magari pure qui da noi, ovvero in una delle tante aree dove la componente comunista della Resistenza non fu affatto predominante. Al di là della retorica da cui in questi giorni saremo inevitabilmente avvolti c'è poi anche da osservare che la Resistenza è una base ideale importante della moderna Italia democratica, ma pretendere che ne sia la base esclusiva è ideologico in tutto il peggior senso del termine. Resta inoltre di nobile memoria e di esempio, ma non ha senso alcuno pretendere di trovarne una ricollocazione immediata in un contesto come l'attuale, ormai privo di qualsiasi nesso con quella affascinante ma trascorsa stagione della storia.

Attualità

IL ROVESCIO CHE CI MANCA

Varese, la medaglia con una sola faccia

di Flavio Vanetti

Mi sono stufato. Che è più forte di mi sono stancato. Anzi, diciamo che può essere una civile ed educata sostituzione di mi sono rotto le.... Da troppo tempo, ormai, Varese finisce sui giornali solo per eventi negativi. Nel breve volgere di pochi giorni siamo stati di nuovo additati come nazisti, grazie al raduno dei nostalgici di Hitler, e soprattutto siamo entrati nelle pagine "nobili" dei giornali, a cominciare da quelle del "mio" Corriere della Sera, per la storiaccia dello stadio devastato.

Purtroppo questi sono gli scenari ideali per reiterare un'immagine trita e ritrita che accompagna la nostra città: Varese è la città estremista (di destra), dove albergano pure malnati senza scrupoli. Va ammesso che in questi anni non sono mancate pezze a supporto (dei malnati): soprattutto il tifo sportivo è stato spesso imbarazzante, con Daspo e figuracce ovunque, sia sul fronte del calcio sia su quello del basket. Ma a parte i luoghi comuni nauseanti – è da quando ho cominciato a fare questo mestiere, nel 1978 a La Prealpina, che sento parlare di una città antisemita e un po' testa di cavolo, grazie al famoso episodio della gazzarra contro il Maccabi Tel Aviv –, il punto è un altro:

manca il contraltare in positivo.

Già, perché se ci fosse un rovescio della medaglia che sormonta le negatività, ci sarebbe ben altra stampa. Invece la Varese di oggi è decadente, sfiorita, appassita, accidiosa, fastidiosa, senza coraggio e senza idee. Ha perso il tram su tutti i fronti: sul piano imprenditoriale, sul piano finanziario (ma i capitali importanti ci sono eccome: però nessuno pensa più in grande e li investe), sul piano ambientale (la Città Giardino ti accoglie con un vero e proprio "cesso": le varie e impunite pattumiere ai lati del raccordo autostradale e lungo le trincee delle Ferrovie dello Stato), sul piano culturale (tornerà il Premio Chiara, per dirne una?), sul piano architettonico (stiamo buttando via il patrimonio del liberty e l'indecente situazione del Grand Hotel del Campo dei Fiori, con quanto gli fa da inglorioso contorno, è la fotografia di uno sfascio demenziale) e, ahimè, adesso anche sul piano sportivo, l'ultima bandiera che ci era rimasta.

Siamo diventati marginali e additati più che mai al ludibrio pubblico e nazionale, perché poi, si sa, gli eventi



negativi hanno sempre un impatto superiore rispetto a quelli positivi (in questo caso, tornando alla vicenda dello stadio, penso alla bella dimostrazione di amicizia e solidarietà fornita dalle tifoserie del Varese e dell'Avellino il giorno dopo lo scempio dello stadio: se n'è parlato di meno dei danni dei vandali,

Società

LA CITTÀ DEI CLOCHARD

I poveri e la Varese solidale

di Luisa Oprandi

Renato, cittadino senza dimora di Varese, vive da oltre un anno in un angolo di piazza Biroldi, a lato dell'Ospedale "Del Ponte", mentre la notte è attualmente ospite del dormitorio di via Maspero. Una vicenda, la sua, resa nota recentemente dalla cronaca grazie all'intervento di alcuni cittadini, eppure rimasta in tutta la sua evidenza sotto silenzio per molto tempo. Una storia che ha le proprie ragioni nelle pieghe del riserbo e delle scelte personali dell'uomo ormai quasi settantenne ma che comunque non può lasciare indifferenti. Renato ha incrociato nel tempo la solidarietà di molti varesini che hanno portato la sua quotidianità all'attenzione delle istituzioni e dei media, ma ha anche incontrato la perplessità di chi ritenesse inadatta la sua presenza in prossimità del luogo di cura per mamme e bambini. Comunque si voglia leggere e interpretare la vicenda, nulla è tolto allo spessore problematico delle tante situazioni al limite che, in modo tra loro diverso nelle ragioni e nella espressione, sono realtà diffusa di ogni giorno.

Alla mente di molti varesini il caso di Renato ha richiamato quello di Mario, il clochard che alcuni anni fa era deceduto nella sua "casa di cartoni" sotto i portici a fianco del Battistero. La sua morte aveva fatto allora notizia, ma al tempo stesso aveva portato alla luce un silenzioso e garbato legame del clochard con tante persone del centro cittadino: chi lo aveva per lungo tempo accolto all'interno del proprio negozio offrendogli l'ospitalità di un luogo caldo anche di affetti e un angolo per conservare le sue poche cose, chi ne rammentava la gentilezza e la rispettosa e cordiale dignità che arrivava a non accettare nemmeno un caffè che non potesse pagare con gli spiccioli che aveva in tasca. Chi opera volontariamente nei centri di assistenza o anche solo "semel in anno" ha avuto la possibilità di frequentare la cena dell'ultimo solidale, organizzata a Giubiano in occasione di San Silvestro, ha del resto potuto incontrare puntualmente volti e persone dalla vita errabonda, per scelta o destino, che affidano i propri giorni alla precarietà della strada e le notti alla provvidenziale opportunità di un rifugio.

Ve ne sono molti più di quanti se ne possano immaginare e, anche nella nostra città, alcuni hanno accompagnato la storia e le vicende collettive, divenendo parte integrante della memoria e della socialità: il famoso ragioniere Gervasini, al quale il fagotto

il "buono" è sempre una coda perdente del "brutto"). Questo però è anche l'approdo inevitabile di tante gestioni senza capo e coda e di una classe politica che ha fallito in modo fragoroso. Però, e questo è perfino peggio, non sono così sicuro che ci sia alle porte un "nuovo" capace di riscattarci.

di stracci portato a spalla allacciato a un bastone non aveva tolto la dignità del titolo professionale, il goliardico Pappalardo che, come diciamo dalle nostre parti, "ne ha fatte peggio che Bertoldo" con la sua radiolina a tutto volume e scherzi degni del miglior carnevale, oppure il Barbarossa che, col suo passo lento e la barba rossiccia vagamente garibaldina, attraversava le vie del centro andando chissà dove. Alcune persone entrano infatti attraverso il silenzio della povertà nel cuore della vita comune e da una situazione marginale (l'angolo di piazza Biroldi per Renato, i portici del centro città per Mario) dicono la loro fatica con un linguaggio di gesti e stile di vita che la logica della normalità fatica a comprendere e spesso anche solo ad accettare.

Se però da un lato la povertà riesce anche ad intessere relazioni e forme di spontanea solidarietà, dall'altro il bisogno richiede adeguata risposta. Il numero di poveri crescente a dismisura è un dato economico e sociale rilevante, al quale viene offerto il sostegno forte del volontariato e delle opportunità messe in campo a livello istituzionale. Con la consapevolezza comunque di riuscire a fornire una risposta assolutamente parziale per quanto altamente apprezzabile. "Varese solidale", una rete di associazioni locali del volontariato sociale, sta potenziando la qualità della risposta con un progetto che diverrà operante a tempi probabilmente brevi. Ma accanto occorre individuare anche adeguati percorsi di progettualità amministrativa orientati alla costruzione di una città capace di inglobare nei propri obiettivi la solidarietà dell'housing sociale, dei fondi collettivi di sostegno attraverso la compartecipazione di pubblico e privato, anche mediante opportunità normate e controllate di messa a disposizione di abitazioni sfitte per chi ne abbia necessità. Avere un tetto sopra la testa è infatti una essenziale forma di sicurezza, che apre anche la fatica del vivere a soluzioni inaspettate. Come accade ad esempio nella vicina Svizzera, sulle rive del fiume Muggia nei pressi di Locarno, dove è storia reale quella di una comunità di persone che per differenti motivi personali hanno scelto di vivere ai margini della città: storie di fatica che nell'emergenza hanno dato vita a una piccola comunità solidale e nodo di affetti, un luogo dove sentirsi "a casa". Ne parla Renato Pugina, nel recente e bellissimo film documentario "L'ultima spiaggia".



Il mitico Pappalardo

Cara Varese

CI VUOLE UNA RIVOLUZIONE

Calcio, la crisi e il futuro

di Pier Fausto Vedani

Ognuno di noi porta il suo mattone all'edificio della comunità e solo il tempo permetterà di valutare la reale utilità di questo mattone. Situazioni, circostanze ma soprattutto gli obiettivi economici, sociali, culturali di ogni epoca saranno determinanti per valutare la portata dei nostri piccoli personali contributi agli interessi collettivi.

Da qualche tempo la Varese del boom economico e sportivo è

solo un ricordo che immalinconisce chi lo ha vissuto e non sembra nemmeno uno stimolo per le nuove generazioni che si sono incartapecorite fondamentalmente per il declino della classe politica iniziatosi negli Anni 80 e che oggi può trovare qualche giustificazione solo nella recessione.

Non va infatti dimenticato che il nulla o poco più rappresentato a Varese dall'era leghista e associati è venuto dopo la crisi morale e materiale provocata da pirati e bucanieri della prima Repubblica che avevano fatto di Roma e dell'intero Paese la loro isola della Tortuga di salgariana memoria.

Ho pensato ai mattoni degli appassionati di sport e di moltissimi altri cittadini che accompagnarono la scalata del Varese alla serie A all'inizio degli Anni 60 e ai calcinacci di coloro che



Andrea Abodi

nei giorni scorsi hanno devastato lo stadio di Masnago per “punire” squadra e società di calcio ultima in classifica. Ho pensato ai tifosi del Parma, alla loro civiltà a fronte del comportamento di dirigenti indegni: ci sono state proteste civili, pubbliche, si può dire che i tifosi abbiano

coinvolto nella loro azione l'intera città suscitando ammirazione generale. Anche il danneggiamento dell'impianto di Masnago ha portato Varese alla ribalta nazionale, l'episodio ha tenuto banco per due giorni nei mass media, ha comunque contribuito a rafforzare le file di quella parte del mondo calcistico che non vuole più attorno a sé prepotenti e violenti.

C'è però un aspetto di questa nera pagina della storia del calcio di casa nostra che merita qualche considerazione in rapporto ai mattoni con i quali l'edificio della società è stato costruito e gestito.

Varese ha avuto dirigenti e mecenati indimenticabili, ma anche altri, tutti forestieri, da noi approdati nei momenti di crisi presentandosi come salvatori.

Alcuni di loro non sembrarono più tali al momento della loro partenza. Un fenomeno non solo varesino: l'esercito dei profes-

sionisti della salvezza calcistica è stato ed è ancora un fenomeno purtroppo tollerato a livello nazionale: ha resistito a Calciopoli, di fatto poco interessa la magistratura mentre gli apparati del controllo tributario danno l'impressione di preferire che si chieda gli scontrini ai clienti dei negozi. Se pensiamo però a errori e lacune del calcio nazionale dobbiamo ammettere che prima di criticare la mano pubblica dovremmo valutare il comportamento di quella “privata” e sportiva nella quale ha trovato spazio e agibilità una rappresentanza appunto di “salvatori” di professione.

Anche la “giustizia” sportiva conferma che il calcio nazionale ha singolari caratteristiche. Codice calcistico alla mano per Calciopoli per esempio la Juve avrebbe dovuto ricominciare dalla serie D, il Milan era destinato alla B, mentre altre squadre sono state giudicate con pari longanimità e potenti dirigenti sono stati “prescritti”. Insomma una giustizia che può sembrare su misura, una giustizia dei ricchi.

Il Varese scenderà in C, potrà conoscere altre penose vicende sportive, ma già da oggi sarà opportuna una costante e vigile presenza delle istituzioni. Nessuna accusa a chi ha gestito la società biancorossa, ma c'è l'opportunità di iniziare l'eventuale risalita partecipando all'attesa rivoluzione culturale, alla collaborazione con gli uomini nuovi del calcio. Ce ne sono e danno eccellenti esempi. Il primo è proprio l'uomo che guida la serie B, il presidente Abodi. Il grande calcio ha preferito vecchi personaggi, Varese invece retroceda con dignità agendo e pensando in grande. Chissà che il futuro non diventi di nuovo degno di un grande passato.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Pensieri impensati

DOMANI

di Morgione

Attualità

25 APRILE/2 POLDO CHE NON VOLLE SALVARSI

di Luisa Negri

Attualità

25 APRILE/3 SPRECO DI UNA GRANDE EREDITÀ

di Edoardo Zin

Attualità

PIAZZA REPUBBLICA E LE ARCHISTAR

di Ovidio Cazzola

Attualità

PIÙ SICURI CON I MILITARI?

di Vincenzo Ciaraffa

Attualità

IL BATTERIO KILLER E FACEBOOK

di Daniele Zanzi

Attualità

LA RETORICA DI EXPO

di Mario Agostinelli

Sarò breve

IL NOME DELLA ROSY

di Pipino

Apologie paradossali

L'EGOISMO DEI BENESTANTI

di Costante Portatadino

In confidenza

IL BUON PASTORE

di don Erminio Villa

Spettacoli

E DOPO VENNE IL ROCK

di Maniglio Botti

Politica

“I HAVE A DREAM” A PALAZZO

di Francesco Spatola

Stili di vita

ANTICHI E NUOVI VIAGGI

di Valerio Crugnola

Garibalderie

L'IFIGENIA IN CURVA

di Roberto Gervasini

Incontri

IL DOLORE INNOCENTE

di Guido Bonoldi

Lettera da Roma

IL TIFO CHE DIVIDE

di Paolo Cremonesi

Cultura

LA NOSTRA STORIA ONLINE

di Sergio Redaelli

Ambiente

QUANTO COSTA L'INQUINAMENTO?

di Arturo Bortoluzzi

Cultura

ALLE ORIGINI DEL COSTITUZIONALISMO

di Livio Ghiringhelli

Società

A PROPOSITO DI DEBORAH

di Annalisa Motta

Sport

TENNIS E MOTO: OK. AUTO: QUASI

di Ettore Pagani

RMFonline.it

Radio  Missione Francescana

**Il settimanale del territorio varesino è online!
Visita il sito**

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.